

Emiliano S. Zappalà  
Honorary Research Fellow, University of Warwick

Rifiutare il lavoro come forma di resistenza: *Ipotesi di una sconfitta*  
di Giorgio Falco e *Robledo* di Daniele Zito

Abstract

This article examines the relationship between contemporary Italian fiction and the world of labour, understood as symptomatic of broader political and social tensions. Drawing on Giorgio Falco's *Ipotesi di una sconfitta* (2017) and Daniele Zito's *Robledo* (2017), it argues that both authors anticipate and deploy quitting as a device to contest post-Fordist labour dynamics and current configurations of power. Furthermore, it shows how both texts, rather than adhering to traditional models of political engagement, develop bottom-up strategies of literary agency that operate on individual reader consciousness, foregrounding the self as a site of dissent in a post-ideological era. The analysis also addresses the formal strategies through which these novels combine documentary realism, irony, and metafictional devices in order to respond to the epistemological instabilities of the post-truth condition.

*Keywords:* Italian contemporary fiction; labour narratives; quiet quitting; post-Fordism; literary agency; post-truth; Giorgio Falco; Daniele Zito

1. *Premesse e obiettivi*

In un articolo recente, intitolato “Soggetto, lavoro, precarietà. ‘Ipotesi di una sconfitta’ di Giorgio Falco”, il critico Daniele Giglioli definisce quello scorso come il ‘secolo del soggetto’ e ‘secolo del lavoro’. Nella sua interpretazione, il sistema cartesiano del XX secolo – nonché la metafisica secolare che lo riguarda – trovava il suo centro all’interno di questi due assi: l’affermazione della singolarità, “non sostituibile, non rimandabile, non compensabile con promesse oltremondane” e il lavoro come “compartecipazione della singolarità alla creazione del mondo” (Giglioli 2018, 1).

Alla svolta del terzo millennio, è già possibile constatare un profondo e significativo cambio di prospettiva, dal momento che, mentre il culto di se stessi si è evoluto in un individualismo sempre più egocentrico e narcisista (Lipovetsky 2005), il mondo del lavoro ha perso la sua capacità di connettere il singolo alla comunità, per diventare sistema di flussi e reti disorganiche, disgiunte le une dalle altre (Appadurai 1996; Castells 2015). Con l'avanzare del progresso tecnologico e dei processi di digitalizzazione dell'esperienza e della vita umana, nonché con la crisi interna al modello capitalista classico (Augé 2015; Mason 2015; Žižek 2012) quest'ultimo aspetto si è reso sempre più evidente. Se, a partire dal dopoguerra, il campo del lavoro era ancora capace di intercettare in alcuni casi il bisogno di emancipazione degli individui e delle nuove classi sociali e costituire un terreno di contesa politica, legata a luoghi e spazi fisici ben definiti, nell'epoca post-fordista, esso ha perso del tutto queste caratteristiche, riflettendo la precarietà cognitiva ed esistenziale del cittadino globalizzato, incapace di rivendicazioni universali e trasversali.

In questo contesto, in cui le proteste collettive perdono rilievo ed efficacia, la contestazione politica e sociale parte dallo spazio liminale del lavoro e si manifesta attraverso forme di rinuncia e abdicazione – come il *quiet quitting* o il fenomeno della *great resignation*, di cui si dirà più dettagliatamente più avanti – che originano da iniziative individuali, ma che successivamente assumono ripercussioni più generali.

Sulla scorta di tali considerazioni, l'obiettivo di questo intervento è duplice. In primo luogo, si intende esaminare come proprio il *quitting* – inteso come rinuncia volontaria all'impiego – sia stato anticipato e usato da autori come Giorgio Falco e Daniele Zito quale dispositivo narrativo per contestare tanto la condizione iniqua e inemendabile del lavoro, quanto, a livello più generale, la complessità dei rapporti di forza politici ed economici attuali: nei due romanzi in oggetto – rispettivamente *Ipotesi di una sconfitta* (Falco 2017) e *Robledo* (Zito 2017) – il sacrificio 'del' lavoro e non 'al' lavoro si traduce in forma di resistenza minima, perpetuata dal soggetto contemporaneo nei confronti dello *status quo*. In secondo luogo, mostreremo il modo in cui entrambi gli autori, seppur impegnati a rappresentare la realtà, rinuncino tanto ai modelli tradizionali dell'impegno quanto alla resa oggettiva dei fatti, per mettere in pratica strategie di *agency* dal basso, che soggettivizzano l'esperienza e operano sulla coscienza del singolo lettore, puntando a stimolarne la consapevolezza e l'autoanalisi.

## *2. Lasciare per sopravvivere: le sfide del lavoro nel XXI secolo*

Nel 2017, Giorgio Falco scriveva che quando parliamo di mondo del lavoro nel XXI secolo “diamo per scontato che sia un mondo a parte, dove ogni crudeltà è possibile proprio perché è lavoro e non ciò che prende gran parte della vita, tanto da ridursi a essere la vita” (Falco 2017, 112). Nelle parole dell'autore, si avverte in controluce il senso di smarrimento dovuto al recente scollamento dell'attività lavorativa dal processo di definizione e costruzione dell'identità personale e collettiva (Suzman 2021): mentre nel secondo Novecento avere una determinata posizione in fabbrica o in azienda poteva influire anche sulle scelte individuali e collocarle dentro una visione politica ampia, oggi questa prospettiva appare irrealizzabile. Come dichiarava lucidamente Zygmunt Bauman all'inizio degli anni duemila, nella fase estrema della postmodernità, il lavoro ha perso il suo orizzonte teleologico così come la capacità di guardare al futuro, per trovarsi ridotto a esperienza incerta, isolata e flessibile (Bauman 2000, 132-67).

In ogni caso, la nota di Falco ha il pregio di mettere in evidenza la condizione paradossale del lavoro oggi: da un lato, come appena detto, esso è divenuto attributo sterile dal punto di vista politico e identitario; dall'altro, ha assunto un carattere quasi parassitario, erodendo tutti gli altri elementi della socialità (Bousquet 2023). Nonostante questo – o forse proprio per tale ragione – lo scrittore conferisce al lavoro una funzione fondativa e lo intende come chiave metonimica attraverso cui si può leggere la crisi vissuta dal soggetto moderno nel suo relazionarsi con la società che lo circonda. Quest'ultimo aspetto corrobora la tesi per cui le narrazioni sul lavoro, come osserva Silvia Contarini, fungono da laboratorio perfetto per osservare il presente (Contarini 2010, 15-28): in quanto punto di intersezione, al confine tra le aspirazioni e le esigenze particolari e gli orizzonti politici universali, esso ha assorbito e sofferto – più di altri ambiti della vita pubblica – la radicale trasformazione degli assetti culturali, economici e sociali avvenuta a cavallo degli ultimi due millenni (Contarini 2010; Chirumbolo 2013; Contarini, Jansen, Ricciardi 2015; Dupré, Jansen, Jurisic, Lanslots 2016; Baghetti, Ceteroni, Iandoli, Summa 2020).

A questo punto è importante precisare che, nonostante una breve disamina di alcuni dei mutamenti a cui si è accennato sia imprescindibile, l'obiettivo specifico dell'elenco che segue non sarà quello di produrre una lettura socio-politica conclusiva, quanto piuttosto di anticipare, in funzione propedeutica, alcune delle questioni centrali affrontate nei due romanzi in oggetto in questo

intervento. Gli stessi Giorgio Falco e Daniele Zito, pur perseguendo vie narrative in apparenza opposte, toccano molti dei nodi problematici della loro epoca, descrivendo i sintomi di un malessere diffuso e immaginando alcune possibili vie di fuga.

In primo luogo, il soggetto contemporaneo si confronta oggi con la smaterializzazione dei rapporti tra individui provocata dall'affermarsi del paradigma iperliberista e dal simultaneo diffondersi delle nuove tecnologie digitali. Come suggerisce Manuel Castells, l'economia globalizzata e la società dell'informazione hanno alterato nel profondo la struttura delle relazioni sociali, frammentando le comunità locali e le forme minime di solidarietà in nome dell'espansione e internazionalizzazione del mercato (Castells 2015, 1-18). Tale processo di delocalizzazione dei luoghi di lavoro, dei beni e della produzione ha disorientato i lavoratori e intaccato i diritti e il potere contrattuale (McGee 2025, 6-21), disintegrando, come affermava già Pierre Bourdieu, le strutture collettive che sono di ostacolo alla pura logica del mercato (Bourdieu 2018).

Il secondo aspetto riguarda invece il fallimento dello stesso modello capitalista e della globalizzazione di mantenere le promesse di progresso infinito. Come emerge nel dettagliatissimo studio di Thomas Piketty, il sistema economico forgiato dalla svolta iperliberista degli anni ottanta, oltre che individualizzare l'accesso alle risorse, ha prodotto un accentramento della ricchezza nelle mani di un'élite ridotta, inasprendo la disparità sociale e politica (Piketty 2016). Tale disuguaglianza sistemica attraversa il mondo del lavoro seguendo una doppia direzione. Da una parte, all'interno del mercato del lavoro stesso, la difficoltà di trasformare il capitale culturale in capitale economico ha creato una forte distinzione tra lavoratori privilegiati e svantaggiati (Bourdieu 2005, 29-30). Dall'altro lato, una porzione sempre minore della popolazione riesce a godere di diritti ritenuti fondamentali solo pochi decenni prima.

Infine, la combinazione di questi elementi produce oggi non solo incertezza economica e precarietà lavorativa, dovute all'abbassamento dei salari e alla flessibilità dei contratti di impiego, ma anche un disagio esistenziale più profondo che si traduce in indifferenza nei confronti della politica e dei legami sociali (Azzolini e Macmillan 2023). Per questa ragione Pankaj Mishra ha definito, alla fine di una dettagliata indagine sociologica, quella attuale come *age of anger*, contrassegnata dal risentimento verso il peggioramento delle condizioni di vita e l'impossibilità di realizzare le promesse di sviluppo e felicità di cui hanno goduto le generazioni passate (Mishra 2017, 13-15).

Come suggerisce Francesca Coin, da questo stato delle cose si è recentemente generato il fenomeno dei *quitters* (Coin 2023). Dal momento che il lavoro non consente più di realizzare “i sogni di emancipazione” e non salva “dalla fame e dalla povertà” (Ibid.: 3), ma al contrario si è trasformato in una forma aggiornata di “schiavitù” (Fana 2017, 45), un numero ingente di persone abbandona il proprio impiego nel tentativo non “di cambiare il mondo” ma di “sottrarsi a un sistema che [li] divora” (Coin 2023, 5). Si tratta di una tendenza sempre più diffusa che nel terzo decennio degli anni duemila, ha assunto uno spessore statistico e una sistematicità tale da suonare un campanello d’allarme per i governi e le istituzioni. Questa impennata è stata dovuta in buona parte alla pandemia di Covid-19 che ha sconvolto i ritmi di produzione e gli equilibri del rapporto vita-lavoro, agendo come ‘evento’, nell’accezione che ad esso dava il filosofo Alain Badiou, ovvero come punto di rottura dell’ordinario che consente l’emergere di nuove verità (Badiou 2018).

A partire dal 2021, questa esternazione del rifiuto delle dinamiche di sfruttamento si è manifestata seguendo due traiettorie principali, leggermente diverse tra loro, quella delle *great resignation* e del *quiet quitting*: la prima definizione, elaborata da Anthony Klotz (Klotz 2021), si riferisce ai licenziamenti di massa che, in breve tempo, hanno interessato settori e paesi molto diversi tra loro; la seconda invece, è stata coniata dall’*influencer* Brian Creely e riguarda l’atto di sabotaggio compiuto dal lavoratore all’interno dell’azienda, attraverso la decisione ‘silenziosa’ e unilaterale di diminuire il carico di lavoro, limitandosi a fare l’essenziale e rifiutando mansioni extracontrattuali (Harter 2023; Corrias 2025; Parker e Horowitz 2022).

Ipotizzare fino a che punto i *quitters* siano in grado di innescare processi di aggiustamento delle disfunzioni interne alla sfera del lavoro è una sfida cruciale che spetta ai governi, alle istituzioni e alle imprese stesse, ma esula dalle ragioni di questa analisi. Come premesso in apertura a questo articolo, l’obiettivo qui è di esaminare come la narrativa abbia catturato i sintomi di questo turbamento endemico, attraverso la costruzione di personaggi che si portano addosso la frustrazione e il disturbo psicologico per questa condizione instabile. Privi ormai di un orizzonte condiviso e una prospettiva d’azione comunitaria i protagonisti di *Ipotesi* e *Robledo* agiscono come dei *quitters* a cui non resta che la via della diserzione e del rifiuto delle logiche costitutive del sistema: ritirandosi silenziosamente ai margini di quest’ultimo essi compiono una silenziosa opera di decostruzione dei suoi meccanismi interni e di delegittimazione delle rego-

le, facendo dei propri corpi, in un'epoca individualista che ha visto definitivamente tramontare le grandi narrazioni consolatorie (Lyotard 1981), ultima vera frontiera di resistenza (Bauman 2000, 146).

### 3. Quiet quitting e 'fine del lavoro' in *Ipotesi di una sconfitta* di Giorgio Falco

Giorgio Falco ha iniziato la sua carriera di scrittore nel 2004, con la raccolta di racconti *Pausa caffè*, lanciando secondo Daniele Giglioli il filone del “romanzo del precariato” (Giglioli 2018) e definendo alcuni dei temi principali che caratterizzeranno le sue opere future: la descrizione del mondo del lavoro terziario; il punto di vista eccentrico e inconsueto da cui viene osservata la realtà; il fallimento del liberalismo nel garantire prosperità. Questi elementi stanno al centro anche del suo romanzo forse più compiuto, *Ipotesi di una sconfitta*: diviso in brevi capitoli, ognuno dei quali funziona come un episodio a sé stante che narra di un particolare impiego svolto dal protagonista, il testo è una sorta di *memoir* in cui tutti i ricordi ruotano intorno al tema del lavoro. Dopo la pubblicazione, lo stesso Falco ha dichiarato che la sua intenzione non era quella di scrivere un nuovo libro sul precariato, ma piuttosto di utilizzare l'elemento del lavoro come paradigma di un cambiamento geopolitico ed esistenziale molto più profondo e importante, che riguarda l'Italia – ma anche il mondo intero (Quarti 2017).

Il libro si apre con un capitolo introduttivo, incentrato sulla figura del padre di Falco, uomo nato nella prima metà del Novecento e quindi appartenente a un diverso arco generazionale. La sezione funziona come un'unità narrativa a sé e racconta la vita dell'uomo da quando lasciò la Sicilia per trasferirsi a Milano ed essere assunto dall'ATM (l'azienda di trasporti del Comune di Milano) come autista di autobus, fino alla pensione e infine alla morte. Con questa sezione, l'autore chiarisce da subito che insieme al padre sono metaforicamente scomparsi anche i valori che incarnava, legati alla stabilità e alle certezze del dopoguerra, per lasciare posto alla stagione incerta dell'epoca post-industriale.

I capitoli successivi del libro ruotano intorno alle esperienze professionali del protagonista: dall'impiego stagionale in fabbrica all'occupazione come venditore porta a porta di giornali locali, dal lavoro come commesso alla posizione di rappresentante di scope jugoslave. In questa girandola di assunzioni e licenziamenti, l'autore-narratore passa da un fiasco all'altro, apparentemente senza

mostrare alcun segno di disperazione o cedimento, finché non viene finalmente assunto da una grande compagnia telefonica, dove rimane per anni, subendo numerosi tentativi di mobbing da parte dei suoi datori di lavoro e frustranti riduzioni di ruolo e di stipendio. Infine, gli ultimi capitoli narrano della “fine del lavoro” (Falco 2017, 327), e cioè degli anni in cui, divenuto ormai scrittore affermato, può dedicarsi alla letteratura e alle scommesse sportive – che vengono gestite e organizzate come una vera e propria attività imprenditoriale.

Benché il testo possa leggersi come un'autobiografia di fatti realmente accaduti, è evidente che l'autore ha scarso interesse per la precisione mimetica e documentaria. A differenza dei romanzi sulla fabbrica degli anni sessanta e settanta in cui esisteva ancora una dimensione realistica e corale – come ad esempio in *La vita agra* di Luciano Bianciardi (1962) o *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini (1971) – in *Ipotesi* l'unica prospettiva possibile è quella fluida del soggetto narrante: il tempo dell'esistenza collettiva, dei valori e delle esperienze condivise, apparteneva al passato, e oggi essi sono esperibili solo come negazione (Baghetti 2020, 54). Come sottolinea già l'immagine di copertina – opera della fotografa Sabrina Ragucci che mostra un primo piano stretto dell'autore su uno sfondo rosso – l'individuo contemporaneo naviga le vicissitudini della vita in solitudine e la sua unica forma di legame con gli altri è quella data dalla compassione, cioè – in senso etimologico – dal fatto di condividere una sofferenza comune (Raccis 2019, 398). In questo senso, l'opera di Falco parte dalle esperienze lavorative personali per trasmettere un senso di disagio e frustrazione più generale, proprio di una generazione costretta a vivere in un eterno loop, mentre osserva l'inesorabile deterioramento delle condizioni di vita, senza intravedere una reale via d'uscita.

Questi elementi sono ingigantiti dal costante confronto con il padre, per il quale far parte dell'azienda di trasporti era un aspetto centrale e imprescindibile dell'identità – “L'Atm lo escludeva da qualsiasi mansione, lui reagiva indossando la divisa in ogni circostanza. Andava nell'orto, al bar, al supermercato, dal parrucchiere indossando sempre e solo la divisa dell'Atm” (Falco 2017, 26). Nel mondo dei figli invece il lavoro è entità sfuggente e impermanente che espropria i lavoratori persino della loro personalità, disgregandola in una serie di cloni e sigle incomprensibili: mentre per il padre era possibile riconoscersi nella divisa da lavoro, al personaggio del romanzo non resta neanche la certezza del proprio nome, ridotto a semplici acronimi “ZZGFA 1” e “GFALCO” (Ibid.: 284).

A livello della trama, il momento centrale del romanzo arriva quando il protagonista, ormai impiegato da alcuni anni in una grande ‘azienda telefonica’ –

a cui, significativamente, non viene mai attribuito il vero nome di Omnitel –, è allontanato dalla sede centrale e relegato allo stanzino minuscolo e claustrofobico di uno stabile secondario, come punizione per il suo essere sindacalista e autore di romanzi ambientati sul luogo di lavoro. In quel piccolissimo ufficio, ribattezzato “sgabuzzis” (Ibid.: 299), egli intraprende un’azione di *quiet quitting* e di protesta creativa: rintanandosi sempre di più, al punto da evitare di andare in bagno per non incontrare i colleghi, il protagonista abdica volontariamente agli impegni lavorativi e si dedica alla scrittura. Schiacciato dentro uno spazio deformato e quasi surreale, i cui abitanti sono figure prive di fisionomia e ridotti a maschere che rimandano soltanto alla loro mera dimensione lavorativa – identificati per mezzo di soprannomi che ne isolano le caratteristiche peggiori, come nel caso del capo ribattezzato “Solo cattiveria” (Ibid.: 270) –, il personaggio fa del proprio corpo un terreno di lotta e opposizione al sistema. Dentro sgabuzzis, metafora dell’asfissiante condizione dei moderni impiegati, Falco scrive il romanzo che gli consentirà di liberarsi definitivamente dal giogo del lavoro e iniziare una nuova vita.

Come suggerisce Gilda Policastro, il pessimismo di Falco si differenzia da quello di molti scrittori coevi che affrontano gli stessi temi – come ad esempio Vitaliano Trevisan –, per la volontà di esorcizzare la propria condizione accettandola e introiettandola all’interno di “un’esperienza solitaria, soggettiva, innominabile” (Policastro 2020, 35). In quest’ottica, con la “fine del lavoro” Falco accetta che il riscatto faccia i conti con il tracollo di un’intera epoca: emanciparsi dalle leggi economiche e di mercato è possibile solo tradendo gli ideali del padre e convivendo con il peso della ‘sconfitta’. Se, come sosteneva Mark Fisher, lo spazio di manovra collettiva atto a perseguire istanze di cambiamento si è ristretto, in quanto le pratiche culturali ed esistenziali sono oggi consumate e de-sacralizzate da un sistema economico che non permette a nulla di esistere al di fuori di esso (Fisher 2009, 6) per sottrarsi ai meccanismi di quest’ultimo non resta che rinnegare i suoi valori fondamentali e abbracciare il fallimento costruttivo.

Attraverso l’uso di un esplicito sottotesto ironico lo scrittore contrasta la logica di sopraffazione del capitalismo, assumendone la prospettiva e il giudizio per poi ribaltarla di fronte al lettore. Ne consegue che la sconfitta ipotetica suggerita dal titolo riguarda tanto il suo personaggio principale, che non ha saputo adeguarsi alle regole del gioco per vincere la sua partita dentro il campo del lavoro (ne è testimonianza l’attività di scommettitore nella quale sente il bisogno

di rifugiarsi); quanto il resto della società che si è arresa a un apparato iniquo che la aliena e la disumanizza. Così facendo, Falco usa i dispositivi narrativi non più per trasmettere valori universali di militanza, ma per avviare un dialogo costruttivo con i lettori e generare un processo di *agency* che agisce dal basso e si adatta alla condizione post-politica e post-ideologica attuale (Baghetti 2020, 60) in cui l'unica forma di impegno rimasta è quella che “comincia sul sé” (Antonello 2012, 144) che trova nell'individuo e nel suo potenziale dissacratorio il proprio fattore di cambiamento.

#### 4. *I ghost workers in Robledo di Daniele Zito*

Il romanzo di Zito, *Robledo*, ruota interamente intorno all'estremizzazione metaforica e parossistica del concetto di *quitting*, inteso in senso ontologico ed esistenziale e non solamente sociologico: rifuggire l'ordine imposto dall'iperliberismo, che ha spezzato i legami sociali e separato definitivamente il lavoro dal salario, si traduce nel testo in un anarchismo e un sacrificio assoluti, che implicano addirittura quello della vita stessa.

La trama, molto diversa da quella di *Ipotesi*, è costruita attorno al topos del manoscritto ritrovato e narra di Michele Robledo, un giornalista quarantenne precario che, dopo aver scritto un reportage su casi sospetti di morti sul lavoro, è saltato all'attenzione pubblica: indagando su questi strani incidenti Robledo scopre l'esistenza di un misterioso movimento clandestino chiamato “Lavoro Per il Lavoro” (LPL), i cui affiliati, definiti *ghost workers* entrano di nascosto in aziende, fabbriche o negozi e vi lavorano gratis finché, esauriti i risparmi, portano a termine un rituale suicida in quegli stessi luoghi. Lasciandosi coinvolgere dalle ragioni e dalle prospettive dell'organizzazione, lo stesso Robledo si sottoporrà al percorso liberatorio fino al suo stadio finale.

Il testo viene presentato ai lettori come edizione postuma dei “quaderni” di Michele Robledo – composta da undici taccuini, più un'appendice e paratesti filologici – curata da un anonimo A.B., redattore anche della “Premessa”, e corredato da una “Postfazione” a firma di Daniele Zito. Il processo di ricostruzione filologica però ha dovuto far fronte a due problemi che mettono in dubbio la veridicità del lavoro del giornalista: il primo è che a causa di un problema all'*hard disk* i *file* originali sono andati perduti, lasciando disponibili solo delle copie potenzialmente manomesse – come indicato nelle

note al testo; il secondo è che, per ragioni di *copyright*, proprio il reportage che costituisce il fulcro della carriera di Robledo – intitolato *Ghost Class Hero* con chiaro richiamo alla canzone di John Lennon *Working Class Hero* – non può essere incluso nel volume.

Una costruzione narrativa così complessa, che mischia già a livello strutturale il piano della finzione e quello della realtà, necessita un'analisi che agisca su più livelli. In primo luogo, la scelta di un argomento politico cruciale come quello del lavoro, associato a una dinamica narrativa convoluta e piena di espedienti tipici del postmodernismo più avanzato, sfida le recenti etichette sul “ritorno alla realtà” e all’impegno civile, proprio per il modo in cui tiene insieme l’approccio realistico e “documentario” (Donnarumma 2014, 125-27) e una tessitura finzionale ironica e meta-narrativa. Pur trattando temi decisivi come la precarietà, il *burnout* e le morti sul lavoro – che affliggono in particolar modo un paese come l’Italia che convive da decenni con statistiche allarmanti – (Osservatorio CPI 2025) l’autore non esita a depistare i lettori, moltiplicando i piani narrativi e mescolando verità e menzogna sia a livello intradiegetico – con la difficile raccolta di materiali spuri e di autenticità incerta – che extradiegetico – moltiplicando le trame e sottotrame del romanzo. Confrontandosi con il regime di post-verità contemporaneo (Harsin 2015), in cui i contenuti viaggiano orizzontalmente e in modo rizomatico in una cacofonia di voci che si accavallano e smentiscono a vicenda, Zito costruisce un romanzo in cui verità e menzogna si fondono in una narrazione senza punti di riferimento certi, dove ciò che è autentico può dirsi tale in quanto falso, e viceversa:

Per quanto ciò possa sembrare strano, lui investigava la realtà attraverso la falsificazione. In essa, egli trovava quel candore che la realtà nuda e cruda incessantemente spingeva ai bordi della propria estensione. *Ghost Class Heroes*, *Iniziazioni*, sono tutti esempi di questo suo incessante indagare i bordi della verità. Nessuno di essi è nato a partire da un’esperienza reale; tutti però, con alterne fortune, hanno contribuito a plasmare la realtà, a deformarla fino a renderla simile alle parole di Robledo (Zito 2017, 256).

In secondo luogo, Zito restituisce la fotografia amara della realtà del lavoro, nel mondo uscito fuori dalla crisi economica e diventato un “eterno stage non retribuito” (Ibid.: 33). La lucida follia dei membri dell’LPL, l’accettazione piena di una condizione in cui l’impiego è svincolato dal salario e non garantisce sussistenza, mette in luce il dramma della precarietà: i cittadini del terzo millennio sono privati del rispetto di veder ripagata la propria fatica, ma contestualmente anche

spogliati di uno scopo nella vita. Imbucandosi dentro negozi e cantieri, partecipando alle riunioni clandestine dell'LPL, fornendo prestazioni in cambio di nulla, i *ghost workers* raggiungono tre risultati: soddisfare una “dipendenza” da lavoro che li tenga in vita (Ibid.: 58); destrutturare dall'interno l'architettura del capitalismo, svicolando lavoro e salario; rimarcare il bisogno di appartenenza a un gruppo, il desiderio di riconoscersi nei propri simili e condividere una sofferenza comune.

Mentre in Falco questi elementi erano esplicitamente declinati attraverso lo sguardo unico del narratore-protagonista e il confronto con il padre, Zito ricorre a una narrazione plurale che mette insieme più esperienze e testimonianze, ma che alla fine differisce da *Ipotesi* più per una questione di metodo che non di sostanza: nel primo romanzo l'io narrante compie un viaggio picaresco nel mondo del lavoro, svolgendovi ruoli e mansioni diverse (Giglioli 2018); nel secondo la prospettiva è solo apparentemente plurale, dato che il mosaico di voci – fittizie tanto per i lettori reali di Zito che per quelli immaginari di Robledo – è assemblato e ricostruito – probabilmente inventato – dallo sguardo soggettivo dell'inaffidabile giornalista:

Quel che metteva su carta non ricalcava la realtà, bensì la ricostruiva in toto. Come un artigiano impastava i fatti, li mescolava e rimescolava tra loro, li lasciava lievitare, li informava e poi aspettava di vedere cosa sarebbe accaduto.

[...] L'incredibile diffusione dei suoi scritti dimostra che i tempi fossero maturi per ascoltare la sua voce. Le strade erano piene di orecchie che aspettavano di udirla (Ibid.: 258).

In ultima analisi Robledo, la cui figura campeggia solitaria e di spalle nell'immagine di copertina, incarna il ritratto pirandelliano e paradigmatico dello scrittore nella modernità liquida: una figura fantasmatica, lacerata e inafferrabile, i cui messaggi fanno scalpore ma non aderiscono a un orizzonte politico organico.

“Chi era Robledo?

I sostenitori dicono un genio, i detrattori un impostore, per la polizia è un sovvertitore dell'ordine costituito, per i giornali un rivoluzionario folle, per i colleghi d'oltralpe un reazionario incallito. Probabilmente è stato ognuna di queste cose e molto altro. Una cosa è certa: è impossibile non cedere al fascino della sua opera” (Ibid.: 11-12).

Infine, indagando sui “lavoratori non convenzionali” dell'LPL, Robledo si chiede con loro se “è davvero possibile dire di no al lavoro, sciolto dal vincolo

del capitale?” (Ibid.: 36), vale a dire ripulito dalle scorie che ne ostacolano la natura emancipatoria. Con il loro percorso di liberazione tanto i ghost workers quanto il giornalista, mettono in scena un *quitting* inverso e paradossale che sovverte la logica del lavoro dal suo interno: non scegliendo la riduzione delle attività o le dimissioni, ma al contrario l'estrema permanenza gratuita, performano un'*anti-resignation* che trasforma il lavoro privo di remunerazione in un vuoto feticcio post-contrattuale. Una volta sciolto il legame tra salario e lavoro, per abbandonare quest'ultimo ai membri dell'LPL non rimane altro modo che rinunciare alla vita stessa, facendo dei propri corpi, tornati visibili, un manifesto politico.

Con Robledo, Zito inscena dunque una doppia modalità di *quitting*: quello impossibile dei personaggi, che con il loro gesto terminale, mettono a nudo l'asfissiante incoerenza di un capitalismo resosi insopportabile proprio perché non lascia alternative; ma anche quello che separa la letteratura dalla ricerca della verità – in quanto quest'ultima strumento di dominio e di potere – e dalla descrizione oggettiva dei fatti, cosciente che “[l]e usuali categorie con le quali eravamo abituati a leggere la realtà sono completamente saltate. Bisogna costruirne di nuove e farlo in fretta” (Ibid.: 202).

## Bibliografia

- Antonello, Pierpaolo. 2012. *Dimenticare Pasolini. Intellettuali e impegno nell'Italia contemporanea*. Milano: Mimesis.
- Appadurai, Arjun. 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Augé, Marc. 2015. *The Future*. Londra: Verso.
- Azzolini, Leo, and Macmillan, Ross. 2023. "Are 'Bad' Jobs Bad for Democracy? Precarious Work and Electoral Participation in Europe." *Frontiers of Political Science* 5. <https://doi.org/10.3389/fpos.2023.1176686>.
- Badiou, Alain. 2018. *L'essere e l'evento*, tradotto da Giovanni Scibilia. Milano: Mimesis.
- Baghetti, Carlo. 2020. "Da 'Vogliamo tutto' a 'Io non voglio niente'. Rappresentazioni letterarie del lavoro e impegno politico da Balestrini a Trevisan." In *Il lavoro raccontato. Studi su letteratura e cinema italiani dal postmodernismo all'ipermodernismo*, a cura di Carlo Baghetti, Alessandro Ceteroni, Gerardo Iandoli e Romano Summa, 51-60. Firenze: Franco Cesati.
- Baghetti, Carlo, Ceteroni, Alessandro, Iandoli, Gerardo, e Summa, Romano (a cura di). 2020. *Il lavoro raccontato. Studi su letteratura e cinema italiani dal postmodernismo all'ipermodernismo*. Firenze: Franco Cesati.
- Balestrini, Nanni. 1971. *Vogliamo tutto*. Milano: Feltrinelli.
- Bauman, Zygmunt. 2000. *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Bianciardi, Luciano. 1962. *La vita agra*, Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, Pierre. 2005. *The Social Structures of the Economy*. Cambridge: Polity Press.
- Bourdieu, Pierre. 2018. "The Essence of Neoliberalism." *Le monde diplomatique*, dicembre 2018, <https://mondediplo.com/1998/12/08bourdieu>, (ultimo accesso 28 giugno 2025).
- Bousquet, Chris. 2023. "Work and Social Alienation." *Philosophical Studies* 180, 133-58.

Castells, Manuel. 2015. *Networks of Outrage and Hope*. Cambridge: Polity Press.

Chirumbolo, Paolo. 2013. *Letteratura e lavoro. Conversazioni critiche*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Coin, Francesca. 2023. *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*. Torino: Einaudi.

Contarini, Silvia (a cura di). 2010. "Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000." *Narrativa* 31/32. <https://doi.org/10.4000/narrativa.1514>.

Contarini, Silvia, Jansen, Monica, e Ricciardi, Stefania (a cura di). 2015. *Le culture del precariato. Pensiero, azione e narrazione*. Verona: Ombre Corte.

Corrias, Antonio. 2025. "Quiet Quitting, Dimissioni Record e Vero Welfare: La Sfida delle Aziende Italiane nel 2024." *Assidim*, 20 febbraio. <https://www.assidim.it/quiet-quitting-dimissioni-record-e-vero-welfare-la-sfida-delle-aziende-italiane-nel-2024/>.

Donnarumma, Raffaele. 2014. *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*. Bologna: Il Mulino.

Dupré, Natalia, Jansen, Monica, Jurisic, Srećko, e Lanslots, Inge (a cura di). 2016. *Narrazioni della crisi, Proposte italiane per il nuovo millennio*. Firenze: Franco Cesati.

Falco, Giorgio. 2017. *Ipotesi di una sconfitta*. Torino: Einaudi. Kindle.

Fana, Marta. 2017. *Non è lavoro, è sfruttamento*. Roma: Laterza.

Fisher, Mark. 2009. *Capitalist Realism. Is There no Alternative?*. Zero Books.

Giglioli, Daniele. 2018. "Soggetto, lavoro, precarietà. 'Ipotesi di una sconfitta' di Giorgio Falco." *Le parole e le cose*, 28 gennaio. <https://www.leparoleelecose.it/soggetto-lavoro-precarieta-ipotesi-sconfitta-giorgio-falco/>, (ultimo accesso 25 giugno 2025)

Harsin, Jayson. 2015. "Regimes of Post-Truth, Post-Politics, and Attention Economies." *Communication, Culture & Critique* 8, 1-7. <https://doi.org/10.1111/cccr.12097>.

Harter, Jim. 2023. "Is Quiet Quitting Real?." *Gallup*, 17 maggio. <https://www.gallup.com/workplace/398306/quiet-quitting-real.aspx>, (ultimo accesso 27 giugno 2025).

Klotz, Anthony. 2021. "Resigning Ourselves to a New Normal." *The verse media*, 19 Agosto. <https://www.theversemedia.com/articles/anthony-klotz-defining-the-great-resignation>, (ultimo accesso 26 giugno 2025).

Lipovetsky, Gilles. 2005. *Hypermodern Times*. Cambridge: Polity Press.

Liotard, Jean-François. 1981. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*. Traduzione di Carlo Formenti. Milano: Feltrinelli.

Mason, Paul. 2015. *Postcapitalism: A Guide to our Future*. Londra: Allen Lane.

McGee, Patrick. 2025. *Apple in China: The Capture of the World's Greatest Company*. New York: Simon & Schuster.

Mishra, Pankaj. 2017. *Age of Anger: A History of the Present*. Londra: Allen Lane.

Nove, Aldo. 2004. "Pausa caffè." *Nazione Indiana*, 8 maggio 2024. <https://www.nazioneindiana.com/2004/05/08/pausa-caffe/>, (ultimo accesso 22 giugno 2025).

Piketty, Thomas. 2016. *Il capitale nel XXI secolo*. Traduzione di Sergio Arecco. Milano: Bompiani.

Quarti, Matilde. 2017. "Uso il lavoro per scrivere dell'Italia: Giorgio Falco si racconta." *Il Libraio*, 15 novembre. <https://www.illibraio.it/news/dautore/giorgio-falco-intervista-685704/>, (ultimo accesso 11 giugno 2025).

Policastro, Gilda. 2020. "La letteratura precaria nel nuovo millennio." In *Il lavoro raccontato. Studi su letteratura e cinema italiani dal postmodernismo all'ipermodernismo*, a cura di Carlo Baggetti, Alessandro Ceteroni, Gerardo Iandoli e Romano Summa, 29-38. Firenze: Franco Cesati.

Raccis, Giacomo. 2019. "'Il lavoro è ovunque': forme del racconto e forme del potere nella narrativa di Giorgio Falco." *Ticontre* 12, 389-403.

Simonetti, Gianluigi. 2018. *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.

Suzman, James. 2021. *Work: A Deep History, from the Stone Age to the Age of Robots*. Londra: Penguin Press.

Zito, Daniele. 2017. *Robledo*. Roma: Fazi. Kindle.

Žižek, Slavoj. 2012. *The Year of Dreaming Dangerously*. Londra: Verso.

Emiliano Zappalà è attualmente Honorary Research Fellow presso l'Università di Warwick. Nel 2022 ha conseguito il dottorato in Italian Studies presso la stessa università sotto la supervisione della Prof. Jennifer Burns e precedentemente aveva conseguito un MA presso la University College London.

Durante questi anni si è occupato soprattutto di impegno letterario, cultural agency, narrativa italiana ipercontemporanea e delle trasformazioni politiche e culturali legate alla post-verità.